

# La deumanizzazione del corpo nero: mostruosità e contagio in *The Life and Adventures of Jonathan Jefferson Whitlaw* di Frances Trollope e *The Monster* di Stephen Crane

Elisabetta Marino

Tor Vergata University of Rome  
(marino@lettere.uniroma2.it)

## Abstract

Questo studio intende prendere in esame due opere prodotte in contesti storico-culturali differenti, ma aventi quale stesso oggetto la schiavitù negli Stati Uniti: *The Life and Adventures of Jonathan Jefferson Whitlaw* (1836), di Frances Trollope, e *The Monster* (1898), di Stephen Crane. In entrambi i testi, come si vedrà, la condanna della condizione aberrante in cui versavano gli afroamericani (anche in tempi posteriori alla loro emancipazione) conduce gli scrittori a soffermarsi sul processo di deumanizzazione del corpo nero, demonizzato a tal punto da essere percepito come contaminato e mostruoso.

## The Dehumanisation of the Black Body: Monstrosity and Contagion in *The Life and Adventures of Jonathan Jefferson Whitlaw* by Frances Trollope and *The Monster* by Stephen Crane

This paper sets out to investigate the provocative way two nineteenth-century writers, namely Frances Trollope and Stephen Crane, delved into the interlaced issues of American slavery (depicted as a dehumanizing institution) and blackness, perceived by the characters as if it were a contagious disease, threatening the health of the white nation. After exploring the context of both works, the analysis will focus on Trollope's *The Life and Adventures of Jonathan Jefferson Whitlaw* (1836) and *The Monster* (1898), a controversial novella in which Stephen Crane examined the *effacing* effect of racism in contemporary America.

## 1. Introduzione

Scopo di questo studio è indagare il modo in cui due autori del diciannovesimo secolo, Frances Trollope e Stephen Crane, hanno affrontato nei loro scritti i temi congiunti della schiavitù negli Stati Uniti d'America e la deumanizzazione del corpo nero, percepito come deviante, mostruoso, se non addirittura infetto, capace di minare integrità e stabilità di una nazione che ancora oggi fatica a riconoscere nella diversità un valore aggiunto. Dopo aver tratteggiato il differente contesto che fa da cornice alle due opere prese in esame, si procederà all'analisi testuale di *The Life and Adventures of Jonathan Jefferson Whitlaw* (1836) di Frances Trollope (il primo romanzo pubblicato in Inghilterra avente per oggetto la questione afroamericana) e della controversa novella di Stephen Crane intitolata *The Monster* (1898), che interpreta il razzismo diffuso nella società americana coeva allo scrittore come una forza cieca, che tende a sfigurare e cancellare (non soltanto in senso metaforico) soggettività non normative<sup>1</sup>.

## 2. Frances Trollope e il suo soggiorno negli Stati Uniti

La fama di Frances Milton Trollope (1779-1863) pare oggi affidata al solo ruolo di madre del celeberrimo romanziere Anthony Trollope, tanto che difficilmente il suo nome viene citato nelle antologie o nelle storie letterarie<sup>2</sup>. Lungi dall'essere una figura meramente ancillare, tuttavia, godette in vita di una discreta notorietà e si distinse per la sua vasta e articolata produzione: romanzi, componimenti, racconti e resoconti di viaggio, che testimoniano, oltre alla versatilità del suo talento letterario, anche un impegno costante per la tutela della dignità umana e della giustizia sociale.

La famiglia Trollope versava da tempo in una situazione economica disagiata, né si prospettava alcuna possibilità di cambiamento in tempi brevi<sup>3</sup>. I lunghi mesi di tensione domestica trovarono una conclusione inaspettata quando Frances Wright<sup>4</sup>, scrittrice e abolizionista scozzese, fornì a Frances Trollope il pretesto per un allontanamento, seppur temporaneo, da una quotidianità ormai insostenibile. Il 4 novembre 1827, infatti, Frances salpò alla volta del Nuovo Continente, assieme a tre dei suoi figli e ad Auguste Hervieu, giovane e promettente pittore francese, oltre che suo pupillo. Scopo dell'impresa oltremare era coadiuvare Wright nella gestione della 'Nashoba Community', la comunità utopistica da lei fondata a Nashoba (Tennessee) nel 1825, avente quale obiettivo finale quello di affrancare l'America dalla piaga della schiavitù, fungendo da modello da emulare. Per mettere in atto il suo esperimento, Wright aveva acquistato una piantagione e un buon numero di schiavi che, con i frutti del loro

---

<sup>1</sup> Una mia analisi più dettagliata del romanzo di Trollope sarà pubblicata su *La Questione Romantica*, verosimilmente nel 2022 ("Frances Trollope and the African American Question"); per un approfondimento su *The Monster*, letto come una riscrittura di *Frankenstein* di Mary Shelley, si consulti il mio saggio dal titolo "*Frankenstein and Its American Progeny*".

<sup>2</sup> La presenza di "the 'other' Trollope" (Wagner 2011: 159) – così è stata definita – nel panorama letterario vittoriano è, infatti, limitata a qualche breve notazione a margine della narrativa dominante.

<sup>3</sup> Alla notoria incapacità nella gestione degli affari da parte di Thomas Trollope, marito di Frances, si era di recente unita la delusione derivante da un'eredità mancata da parte di uno zio facoltoso che, in età avanzata, si era risposato. Di conseguenza, la famiglia Trollope era ridotta quasi sul lastrico e la mancanza di armonia tra i coniugi era a dir poco evidente (Michie 2011: 242n).

<sup>4</sup> Wright (1795-1852) era famosa per i suoi atteggiamenti anticonformisti e trasgressivi: era solita indossare abiti maschili e non disdegnava l'amicizia di persone provenienti dagli strati più bassi della società. Veniva spesso etichettata con appellativi infamanti, come "female monster" e "bold lady-man" (Roberts 1994: 67).

lavoro nei campi, l'avrebbero ripagata dell'investimento iniziale, guadagnando, al contempo, la somma necessaria alla propria liberazione. Una volta emancipati dallo stato di cattività e opportunamente istruiti, sarebbero stati deportati in Liberia o ad Haiti, territori considerati più consoni alla loro cultura (Bederman 2005: 446-448): una eventuale permanenza sul suolo americano non era mai stata ritenuta un'opzione praticabile<sup>5</sup>.

Il progetto di Wright sarebbe naufragato di lì a qualche anno, nel 1829; tuttavia, Trollope e i suoi compagni di viaggio non rimasero che pochi giorni a Nashoba, per timore delle condizioni igieniche precarie nell'insediamento e del caos che vi regnava incontrastato<sup>6</sup>. Dopo vari spostamenti, il gruppo si stabilì a Cincinnati, dove Frances diede vita a un'impresa ambiziosa: aprire un bazar che potesse anche fungere da luogo di ritrovo per artisti e intellettuali. Gli sforzi da lei profusi non vennero ricompensati con il successo sperato; la cittadinanza si mostrò ostile a una donna sin troppo indipendente, incapace di adattarsi a qualsiasi norma o convenzione sociale. Dopo appena sei mesi di attività, il bazar fu costretto a chiudere per bancarotta; il rimpatrio, nell'agosto del 1831, segnò l'ultimo atto della sua esperienza americana (Heineman 1983: 187).

Nonostante la delusione e le aspettative frustrate, Frances Trollope riuscì a trasformare il fallimento apparente in una occasione singolare per sanare le finanze familiari, oramai severamente compromesse. Superati da tempo i cinquant'anni, iniziò così la sua prolifica carriera di scrittrice, rielaborando le copiose note e riflessioni che aveva accumulato durante i mesi trascorsi negli Stati Uniti. Il primo volume a vedere luce può essere ascritto al genere della letteratura di viaggio: *Domestic Manners of the Americans* (1832), testo nel quale viene offerto un ritratto disincantato e poco lusinghiero della 'terra delle opportunità' e dei suoi abitanti. Ad esso fece seguito il romanzo dal titolo *The Life and Adventures of Jonathan Jefferson Whitlaw*, pubblicato quattro anni dopo, quando la pratica della schiavitù era stata ormai abolita nei possedimenti britannici (1833).

### 3. *The Life and Adventures of Jonathan Jefferson Whitlaw*

La trama è incentrata sulla figura di Jonathan Jefferson Whitlaw, lo spietato sorvegliante di una piantagione in Louisiana – Paradise Plantation<sup>7</sup> –, dove lavorano circa cinquecento schiavi di proprietà del Colonnello Dart. La storia del protagonista eponimo, un uomo capace di ogni sorta di abuso e perversione, si intreccia con il destino degli altri interpreti principali dell'opera: gli Steinmark (una famiglia tedesca che ha acquistato un ampio appezzamento di terreno negli Stati Uniti, ma non desidera adeguarsi al sistema schiavista), Edward e Lucy Blight (due fratelli del Kentucky, che si adoperano per diffondere il Verbo tra le genti di ogni etnia), Phoebe e Caesar (promessi sposi che appartenevano ai Blight, prima che fossero costretti a cederli assieme al resto

---

<sup>5</sup> Gli ovvi limiti del progetto di Wright sono stati posti in rilievo da Gail Bederman, secondo la quale l'unica utopia che, di fatto, l'abolizionista si sarebbe proposta di realizzare era quella di un'America *senza* afroamericani (Bederman 2005: 447).

<sup>6</sup> Si aggiunga anche che la malaria era endemica nella zona e gli approvvigionamenti scarsi. Il figlio di Frances Trollope, Henry, e Hervieu avrebbero dovuto rivestire la dignità di insegnanti a Nashoba.

<sup>7</sup> Non sfugga l'ironia nel nome della piantagione che, per definizione, è un luogo lontano dal concetto di Eden.

dei loro possedimenti) e Juno<sup>8</sup>, la vera eroina della narrazione. Quest'ultima è una donna ormai anziana, dal corpo deforme e l'anima gravata dalle crudeltà e le violazioni subite nel corso di una vita consumata al servizio di troppi padroni. È a lei che Trollope affida il ruolo di vendicatrice degli oppressi, sovvertendo in questa maniera ogni asimmetria – di genere, razza, e persino di età – consacrata dalla tradizione.

Sin dalla scelta del nome per il suo protagonista, l'autrice pare voler mettere in rilievo i paradossi e le dissonanze di un paese che ha sempre inneggiato alla libertà, pur non tutelando i diritti primari delle cosiddette minoranze di cui la popolazione in larga parte si compone. Stando alla spiegazione offerta da Marilyn D. Button, infatti, il nome Jonathan sembrerebbe ispirato al personaggio di 'brother Jonathan', incarnazione perfetta del carattere nazionale americano – arrogante ed egocentrico, ma anche inevitabilmente rozzo e ignorante –, resa celebre dalle vignette satiriche pubblicate sui giornali britannici nel diciannovesimo secolo (Button 1994: 74). 'Jefferson' è un chiaro riferimento al terzo presidente degli Stati Uniti, Thomas Jefferson, uno dei padri fondatori della nuova identità politica e culturale post-indipendenza, nonché strenuo sostenitore dell'uguaglianza tra tutti gli esseri umani, malgrado continuasse a reputare intellettualmente inferiori gli afroamericani, sottoposti a ritmi di lavoro estenuanti nella sua tenuta<sup>9</sup>. Quanto al cognome, Whitlaw potrebbe essere un richiamo a quella *white law* (la legge che sancisce la supremazia bianca) della quale il sorvegliante si sente depositario e difensore; secondo Ann-Barbara Graff, al contrario, suggerisce "someone who does not care a whit about the law" (Graff 2002: 105), qualcuno che sente di poter piegare ogni regola esistente al proprio arbitrio.

Più che assomigliare a un'utopia di pace e rigenerazione, gli Stati Uniti dipinti da Frances Trollope nel suo romanzo sono una landa desolata, popolata da aguzzini e derelitti. La Louisiana è vista come "[the] land of white man's sin and black man's suffering" (Trollope 1836: 240), mentre a New Orleans abbondano le bische clandestine e i locali malfamati, dove avventori occasionali si associano ai clienti abituali nella ricerca condivisa di un rimedio, pur passeggero, alla solitudine che pare devastarli. Il rigoglioso giardino dell'Eden immaginato oltre l'Atlantico da tanti migranti e coloni europei si rivela, pertanto, null'altro che una selva oscura, un luogo denso di insidie per lo spirito così come per il corpo. A dispetto della natura lussureggiante e in apparenza generosa, malattie e pericoli dominano infatti il territorio: con il suo "poisonous breath" (*ivi*: 181), la malaria si insinua persino nelle costituzioni più robuste; le acque limacciose del Mississippi occultano gli alligatori che le infestano, mentre nel folto dei boschetti ombrosi

---

<sup>8</sup> Nomi mitologici e altisonanti (Caesar, Phoebe, Juno, per indicarne alcuni) erano spesso usati per gli schiavi al solo scopo di deriderli e mortificarli, creando un contrasto stridente con il loro stato di prostrazione e servitù (Montero 2012: 264).

<sup>9</sup> La figura di Jefferson risulta particolarmente ambigua; come M. Andrew Holowchack ha recentemente osservato, infatti, anche il presidente condivideva con la maggior parte dei suoi compatrioti WASP (*white Anglo-Saxon Protestant*) la paura della commistione di sangue. Inoltre, sembra accertato che la sua condanna dell'istituto della schiavitù non fosse motivata dalla pietà nei confronti degli afroamericani, trattati in modo brutale e ingiusto, ma dall'effetto degradante che l'adozione di tale sistema avrebbe determinato sul comportamento della popolazione bianca, peraltro costantemente minacciata da possibili ribellioni. Simile in questo a Frances Wright, anche Jefferson sosteneva la deportazione verso l'Africa o le Indie Occidentali quale possibile soluzione a un problema divenuto ormai stringente. Nel volume di Holowchack viene anche affrontata la questione, ampiamente dibattuta, del legame di Jefferson con la schiava Sally Hemings (forse generata dallo stesso padre di sua moglie) con cui avrebbe avuto numerosi figli illegittimi (Holowchack 2020: 145-163).

trovano riparo non soltanto i viandanti stremati per la fatica del viaggio, ma anche gli orsi, in attesa di una nuova preda da sbranare (*ivi*: 2).

In questo contesto deleterio, corrotto e malsano, non sorprende che gli schiavi vengano spogliati di quanto li renderebbe umani e ridotti a una condizione quasi ferina. In più di un passo della narrazione, sono assimilati agli esseri più abietti e detestati del creato, accomunati ad essi dal colore che li contraddistingue: nei commenti colmi di disprezzo dei loro proprietari e sorveglianti, sono di fatto paragonati a “black beetles” (*ivi*: 309, 327), “black viper[s]” (*ivi*: 279) o, ancora, “black toad[s]” (*ivi*: 79). Oltre alla presunta mostruosità del corpo nero (lontano da quel candore che, secondo il canone estetico occidentale, si fa sinonimo di grazia e innocenza), Trollope pone in risalto come gli afroamericani vengano spesso considerati alla stessa stregua di meri beni materiali, da comprare e sfruttare a piacimento, per poi disfarsene, una volta divenuti superflui oppure inadeguati alla loro funzione o alle aspettative dell’acquirente. Nell’abitazione sontuosa di un’affascinante dama creola, la servitù è “fantastically dressed” (*ivi*: 211), abbigliata nelle fogge più curiose e stravaganti, ed esibita come parte del mobilio; un giovane schiavo – “[a] little automaton” (*ivi*: 212) privo di emozioni, nelle parole dell’autrice – assolve al solo compito di sostenere i piedi minuti e delicati della sua padrona, fungendo da sgabello, “[a] living but apparently immovable footstool” (*ivi*: 211). Che alle diverse tonalità dell’incarnato corrispondano livelli differenti di tutela e fruizione dei diritti è evidente osservando il trattamento riservato ai *quadroon* – cittadini subalterni, dal sangue ritenuto impuro<sup>10</sup> –, che la legge consente di schernire e dileggiare impunemente. Senza mai interrogarsi sulla correttezza delle proprie azioni né sulla loro effettiva moralità, Jonathan Jefferson Whitlaw pregusta la soddisfazione che proverà nello scagliarsi, con epiteti volgari e irriverenti, contro un gruppo di ragazze *quadroon*, la cui unica colpa è appartenere a quella “race whom all men are permitted to insult” (*ivi*: 97).

Il processo di deumanizzazione degli schiavi raggiunge l’acme quando la loro stessa individualità viene messa in discussione, trasformando i corpi in un semplice assemblaggio di parti, alcune tra le quali dotate di una quotazione maggiore rispetto alle altre sul mercato; così i negrieri non commerciano in uomini o donne ma “in the muscles and sinews of the poor negroes” (*ivi*: 54), il cui prezzo aumenta o diminuisce in proporzione alla forza-lavoro della quale sono capaci. In maniera analoga, le sole braccia ben tornite di Phoebe attraggono lo sguardo feticistico di Whitlaw, suscitando i suoi istinti più bassi e rapaci (*ivi*: 57). In tutta l’opera, gli afroamericani vengono equiparati a macchine da produzione; persino la maternità cessa di essere una scelta privata, per tramutarsi in una procedura finalizzata all’acquisizione di profitti sempre nuovi o di manodopera gratuita. Al pari di un giovane capo di bestiame ingrassato per l’occasione<sup>11</sup>, ogni neonato è infatti destinato a essere venduto al miglior offerente, o a faticare nei campi accanto ai propri genitori. Alle madri, impiegate come autentiche incubatrici viventi e identificate con i loro organi riproduttivi, viene proibito di mostrare qualsiasi forma di attaccamento naturale alla prole: come Trollope sottolinea, “beyond the mere animal functions of giving life and nourishment, [they] cannot show that [they are] mother[s]» (*ivi*: 71). Di conseguenza, non stupisce

<sup>10</sup> Per *quadroon* si intende una persona con un quarto di sangue africano.

<sup>11</sup> Trollope indulge in un ritratto quasi cannibalistico dei bambini venduti al mercato degli schiavi: “well fattened and fed” (*ivi*: 174), come se fossero “young swine” (*ibidem*), saranno consumati fino alla morte da chi li acquisterà.

che, per salvaguardare i propri interessi economici, sia Whitlaw sia il Colonnello Dart calcolino con cautela il numero massimo di frustate da poter infliggere alle schiave senza rischiare di compromettere le loro facoltà generative, “without permanent injury to [themselves] or [their] future progeny” (*ivi*: 148).

Anche Juno, “[a] wretched relic of a life of labour and woe” (*ivi*: 80), partecipa inizialmente dello stesso destino infausto, prima di diventare un’icona di protezione, la vera paladina di giustizia e libertà nel romanzo. La scrittrice dedica un capitolo intero alle vicissitudini della sua vita, partendo dalla giovinezza, quando diviene l’amante del suo padrone, un colono inglese che, notando la vivacità del suo intelletto, si diletta a istruirla più di quanto non sia consentito a una serva, per giunta nera. Data alla luce una bambina, Juno viene abbandonata e ceduta a un altro uomo, mentre il padre di sua figlia, “a little yellow girl” (*ivi*: 119) di nome Selina, decide di tornare con la piccola in Europa, desideroso di allevarla nel più raffinato dei modi. Questo episodio doloroso segna l’inizio della metamorfosi della donna che, passando da un proprietario dispotico all’altro fino a giungere a Paradise Plantation, inizia a prendere le fattezze di una “well-regulated machine” (*ibidem*) preposta alla procreazione, uno dei suoi molteplici doveri. Trollope si sofferma sulla progressiva perdita di affettività di Juno nei confronti di quelle creature cui dona la vita (condannandole, pur non volendo, a un’esistenza grama), solo per separarsene a pochi mesi dal parto. “The unnatural state of torpidity” (*ivi*: 120), quello stato di indifferenza che le ottunde sensi e coscienza, si interrompe solo quando la schiava fantastica sulla sua prima figlia e sulla gioia che proverà non appena potrà finalmente ricongiungersi a lei, dopo essersi affrancata dai vincoli che la opprimono. Inutile aggiungere che i suoi sogni finiranno per infrangersi.

Al personaggio di Juno, tuttavia, l’autrice affida una missione fondamentale: far emergere – con l’intento di sconfessarli – quei preconcetti inveterati, quegli stereotipi odiosi che hanno legittimato per troppo tempo la posizione socialmente subordinata degli afroamericani. Juno è, infatti, presentata come una persona colta e consapevole di sé, in grado di manipolare persino chi tenta di prevaricarla attraverso un uso sagace del linguaggio. Con estrema agilità, passa da “the negro gibberish usually spoken by her race” (*ivi*: 125) – la lingua che ci si aspetta che parli – all’inglese più sofisticato, denso di echi shakespeariani, che utilizza nel momento in cui vuole indirizzare le azioni di Whitlaw verso il perseguimento di fini che non gli appartengono, fingendo di farsi tramite di profezie divine. Rovesciando il pregiudizio della credulità e dell’ignoranza degli afroamericani, convince agevolmente il supervisore a seguire le sue indicazioni, approfittando della sua indole superstiziosa e irrazionale, dimostrando così che il colore della pelle non ha legame alcuno con perspicacia e ingegno. Trollope smentisce anche l’opinione diffusa secondo la quale gli schiavi tenderebbero alla barbarie e alla bestialità, se lasciati privi di controllo. Caesar e Phoebe sono, di fatto, i personaggi più miti della storia, ansiosi solo di seguire gli insegnamenti del Dio cristiano al quale Edward Blight li ha convertiti. Quest’ultimo, invece, attira le ire di una folla senza volto né nome, “[a] savage mob” (*ivi*: 345), che vede nei suoi sermoni sull’uguaglianza e sull’amore universale una minaccia all’egemonia dei bianchi. Il predicatore viene pertanto trucidato, “with the most unneedful violence” (*ibidem*), da una moltitudine di suoi compatrioti che agiscono in branco come fiere assetate di sangue, facilitati da un insieme di leggi che garantiscono l’impunità agli artefici di linciaggio. L’autrice sembra suggerire che l’istituto della schiavitù conduca a un abbruttimento inevitabile e assoluto, che coinvolge anche coloro che,

scientemente, optano per questo sistema economico-sociale. Simili alle vittime dell'oppressione – mutate in macchine, in animali viscosi e striscianti o in bestie da soma –, anche i bianchi paiono perdere sensibilità e connotati umani: non più individui ma una massa rabbiosa e informe, gli aggressori vengono paragonati a un “tremendous animal” (*ivi*: 301) dal corpo smisurato e mostruoso, dotato di un'infinità di “murderous hands” (*ivi*: 344), pronte a scagliarsi contro “the gentle and unresisting martyr” (*ivi*: 345).

L'ultimo incubo collettivo che Frances Trollope affronta e dissipa in *The Life and Adventures of Jonathan Jefferson Whitlaw* è il terrore della contaminazione razziale, percepita quasi fosse un morbo contagioso dal quale doversi proteggere. A partire dagli anni '70 dell'Ottocento, tale paura avrebbe condotto all'emanazione di una serie di norme (le famigerate 'Jim Crow Laws') ispirate al principio della segregazione<sup>12</sup>, condizione reputata necessaria alla sopravvivenza e alla stabilità di una nazione che, contro ogni evidenza, rivendicava ancora una maggioranza WASP (Tischauer 2012: 1-8). Anche in questo caso, è Juno a gettare luce sulle contraddizioni che si celano dietro la divisione rigida (almeno in superficie) tra etnie diverse. Considerato l'incarnato roseo di sua figlia, l'anziana donna è infatti descritta come “the progenitor of a white and beautiful free race in England” (Trollope 1836: 161), una frase in cui si annullano due dicotomie di importanza nodale negli Stati Uniti dell'epoca: la distinzione tra bianco e nero, e quella tra libero e servo. In modo decisamente più esplicito, il concetto è ulteriormente ribadito in un altro luogo del romanzo, mediante il commento di un personaggio secondario: “It will be for certain, Miss Juno, a pleasure for you to see such a lily-white posterity. Arnt the whites unaccountable, Mis Juno, that cant see how easy it is for black blood to turn white? 'Tis plain enough, that Goda'mighty has no objection whatsumever to it, at any rate” (*ivi*: 244). L'ammirazione per la carnagione candida di Selina nasconde una riflessione più profonda su quell'affinità indiscussa tra le creature di Dio che, nel messaggio cristiano dell'autrice, riesce a colmare felicemente ogni divario apparente.

#### 4. Stephen Crane e *The Monster*

Come David Greven ha osservato, la novella venne composta da Stephen Crane (1871-1900) “in the chaotic atmosphere of post-Reconstruction America” (Greven 2017: 54), un momento cruciale e delicato, caratterizzato dalle 'Jim Crow Laws' (abolite solo nel 1965) e dai linciaggi frequenti di quegli afroamericani che osavano varcare barriere invisibili, ma non per questo meno spesso ed evidenti. Elaine Marshall sostiene che sull'immaginazione dello scrittore abbia influito il resoconto di suo fratello William, che nel 1892 fu testimone oculare del massacro di Robert Lewis<sup>13</sup>, un nero accusato di aver stuprato una donna bianca e per questo punito con la morte (Marshall 1996: 207). Una ulteriore fonte di ispirazione fu, con tutta probabilità, anche l'insieme di provvedimenti volti a limitare la libertà di disabili, vagabondi e mutilati – passati alla storia

---

<sup>12</sup> Anche se il tredicesimo emendamento (18 dicembre 1865) aveva, di fatto, decretato l'abolizione della schiavitù, vigeva comunque la dottrina del 'separate but equal', secondo la quale l'uguaglianza dei diritti era comunque condizionata alla mutua separazione tra le razze.

<sup>13</sup> William Crane aveva tentato di impedire il linciaggio, riuscendo temporaneamente a mettere in salvo Lewis; la folla inferocita era tuttavia riuscita a riappropriarsi del corpo già martoriato, procedendo a un'esecuzione sommaria per impiccagione (Asma 2009: 232).

come 'ugly laws'<sup>14</sup> –, messi variamente in atto (e successivamente ritirati) tra la fine della Guerra Civile e gli anni '70 del Novecento; 'colpevoli' della loro deformità, questi individui erano soggetti a forti restrizioni nelle aree pubbliche, la cui violazione comportava il pagamento di ingenti sanzioni o, addirittura, in casi estremi, la detenzione. Come Susan M. Schweick ha posto in rilievo, due anni prima della pubblicazione di *The Monster*, Charles Kellogg aveva proposto (pur senza successo) l'introduzione di un'ordinanza, a New York, che impediva ad "any person who [was] diseased, maimed, or deformed in any way, so as to be an unsightly or disgusting object" (Schweick 2008: 221) di mostrarsi in luoghi frequentati. Lo scalpore suscitato da un simile disegno di legge deve aver colpito intimamente Stephen Crane, la cui produzione risente di un interesse forte per la marginalità e le classi subalterne.

Ambientata in un sobborgo d'invenzione (Whilomville), la trama si concentra su l'afroamericano Henry Johnson, un cocchiere impiegato presso la famiglia del Dott. Trescott. Pur di salvare Jimmie, il figlio del suo padrone, dall'incendio divampato nella loro casa, Henry non esita a gettarsi tra le fiamme, rimanendo però orribilmente ustionato in viso. Ignorando i consigli di quanti lo spingevano a disfarsi di quel 'mostro' (l'odioso appellativo con il quale era oramai noto), il dottore decide di prendersi cura di lui, ricambiando l'abnegazione del suo servitore con altrettanta generosità. La novella si conclude con un finale penoso e crudele, con l'ostracismo di cui l'intera famiglia Trescott diviene oggetto, per quell'unico atto di compassione che l'America bianca non può perdonare.

Nei confronti degli afroamericani, l'autore si pone in modo a prima vista ambiguo. Nel caratterizzare Henry, cede di fatto alla tentazione di farlo regredire a uno stadio quasi infantile, evidenziando la sua mancanza di acume e spirito critico; intellettualmente è pari al bambino di cui diviene compagno di giochi, come traspare dal seguente commento: "[Henry] grinned fraternally when he saw Jimmie coming. These two were pals. In regard to almost everything in life they seemed to have minds precisely alike" (Crane 1899: 6). Un certo disagio nei confronti degli schiavi liberati, inclini a un'imitazione ridicola e servile dei loro antichi padroni e del loro contegno, è palpabile nella descrizione di Henry. Con uno spiccato gusto macchiettistico, viene dipinto con indosso i suoi eleganti "lavander trousers" (*ivi*: 8), dismessi da un abitante del villaggio che, vedendo nell'afroamericano una copia mal riuscita dell'originale, non manca per questo di dileggiarlo. Ampio spazio è poi riservato alle sue maniere eccessivamente cerimoniose, anch'esse illustrate da Stephen Crane con dovizia di particolari risibili<sup>15</sup>. Tuttavia, la critica nei confronti di una società che vorrebbe sopprimere, ad ogni costo, qualsiasi tipo di diversità pare farsi più caustica con il dipanarsi dell'intreccio. Come Elizabeth Young ha sottolineato, il luogo nel quale il volto di Henry rimane sfigurato – il laboratorio del Dott. Trescott, dove la combustione ha inizio – può esser letto come "a metaphor for the environment in which racism

---

<sup>14</sup> Marcia Pearce Burgdorf e Robert Burgdorf Jr. definiscono le 'ugly laws' (denominazione da loro coniata) come "one collection of strange provisions which discriminate against physically handicapped persons" (Burgdorf Burgdorf 1975: 863). Il collegamento con le teorie eugenetiche in voga nel periodo è evidente.

<sup>15</sup> Ad esempio, quando Henry fa visita alla sua amata, Belle, e alla madre di lei, i tre personaggi si approfondono in complimenti accompagnati da numerosi inchini, che li fanno apparire bizzarri e grotteschi, simili a scimmiette ammaestrate in un circo: "They bowed and smiled and ignored and imitated until a late hour, and if they had been the occupants of the most gorgeous salon in the world they could not have been more like three monkeys" (Crane 1899: 12).



is forged, as well as a metonymic reference to the role of medicine in eugenics and other forms of racist pseudoscience” (Young 2008: 86). Come già notato per il testo di Frances Trollope, anche nella novella di Crane il corpo nero finisce per essere tragicamente privato della propria umanità; in questo caso, a innescare un processo irreversibile di svilimento sono quegli agenti chimici che, paradossalmente, sembrano più vitali e riconducibili a forme organiche di quanto lui stesso non appaia. I fumi dell’incendio prendono così la forma di una “fairy lady” (Crane 1899: 30) color zaffiro, mentre le fiamme che gli lambiscono gli abiti lo aggrediscono “like a panther” (*ibidem*), senza concedergli alcuna possibilità di scampo; la pozione che, in ultimo, gli corrode il viso fino a cancellarlo è assimilata a un serpente (*ivi*: 31), che intacca le sue carni con un veleno letale. Henry è quindi ridotto al rango inferiore di oggetto, sospeso in una posizione liminale tra la vita e la morte, con le membra già scure ulteriormente annerite dal fuoco che l’ha consumato. Nel corso della narrazione, vari personaggi – rigorosamente bianchi – incoraggiano il Dott. Trescott a sbarazzarsi di quel residuo ripugnante e contagioso che, con la sua sola presenza, rischia di rendere vulnerabile, invisibile al resto della società, un cittadino un tempo rispettabile e stimato da tutti. Alla creatura deforme viene rivolto impunemente ogni epiteto vile e offensivo, senza che gli sia data l’opportunità di ribattere o difendersi: non più un individuo, è ora “[a] dark figure” (*ivi*: 48) priva di contorni, e ancora “[a] dim form” (*ibidem*), “[a] silent shape” (*ivi*: 50), “a devil” (*ivi*: 56), “the most terrible thing in the world” (*ivi*: 60-61), “a spectre” (*ivi*: 65), “a corpse or a phantom” (*ivi*: 66), “a thing, a dreadful thing” (*ivi*: 72) e, in ultimo, semplicemente “a monster” (*ivi*: 72). Nelle ultime pagine della storia, il ‘mostro’ diventa quasi un fenomeno da baraccone, liberamente beffeggiato dagli amichetti di Jimmie che, lungi dal provare gratitudine verso il suo salvatore, è il primo a umiliarlo.

## 5. Conclusione

Come questo saggio ha tentato di dimostrare, pur provenendo da contesti culturali differenti, sia Frances Trollope sia Stephen Crane si sono ugualmente concentrati sugli effetti deleteri e deumanizzanti della schiavitù negli Stati Uniti, con un’attenzione particolare a come il corpo nero è stato manipolato da stereotipi e consuetudini razziste sino a deformarlo. Attraverso opere come *The Life and Adventures of Jonathan Jefferson Whitlaw* e *The Monster*, i due autori hanno infatti rivelato i meccanismi subdoli sottesi alla discriminazione, esplorandone gli esiti funesti mediante strategie complesse e articolate, fondate sul paradosso e sul rovesciamento dei ruoli, e miranti a suscitare sensazioni di profonda empatia nel lettore. Entrambi hanno posto la società americana di fronte a uno specchio, invitandola a prendere coscienza dell’incubo nascosto dietro la facciata seducente e impeccabile del sogno americano. In un momento storico come il presente, in cui diritti umani ormai consolidati sono stati pericolosamente messi in discussione, tali testi rivelano tutta la loro drammatica attualità meritando, quindi, una nuova e partecipe lettura.

## Bibliografia

- Asma S.T., *On Monsters: An Unnatural History of Our Worst Fears*, Oxford, Oxford University Press, 2010.
- Bederman G., “Revisiting Nashoba: Slavery, Utopia, and Frances Wright in America, 1818-1826”, *American Literary History*, III (17), 2005, pp. 438-459.

- Burgdorf. M.P., Burgdorf R. Jr., "A History of Unequal Treatment: The Qualifications of Handicapped Persons as a Suspect Class under the Equal Protection Clause", *Santa Clara Law Review*, XV (4), 1975, pp. 855-910.
- Button M.D., "Reclaiming Mrs. Frances Trollope: British Abolitionist and Feminist", *CLA Journal*, I (38), 1994, pp. 69-86.
- Crane S., *The Monster and Other Stories*, New York–London, Harper & Brothers Publishers, 1899.
- Graff A., "'Fair, Fat and Forty': Social Redress and Fanny Trollope's Literary Activism", in B.A. Ayres (edited by), *Frances Trollope and the Novel of Social Change*, Westport, Greenwood Press, 2002, pp. 53-70.
- Greven D., "Iterated Horrors: 'The Monster' and Manhood", in M. Elbert, W. Ryden (eds), *Haunting Realities: Naturalist Gothic and American Realism*, Tuscaloosa, The University of Alabama Press, 2017, pp. 45-58.
- Heineman H., *Restless Angels: The Friendship of Six Victorian Women*, Athens, Ohio University Press, 1983.
- Holowchack M.A., *Rethinking Thomas Jefferson's Writings on Slavery and Race*, Newcastle Upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2020.
- Marino E. "Frankenstein and Its American Progeny", in M. Parrino, A. Scarsella, M. Vanon Alliata (eds), *Mary Shelley's Frankenstein, 1818-2018*, Newcastle Upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2020, pp. 93-103.
- Marshall E., "Crane's 'The Monster' Seen in the Light of Robert Lewis's Lynching", *Nineteenth-Century Literature*, LI (2), 1996, pp. 205-224.
- Michie E.B., "Morbidity in Fairyland: Frances Trollope, Charles Dickens, and the Rhetoric of Abolition", *Partial Answers: Journal of Literature and the History of Ideas*, II (9), 2011, pp. 233-251.
- Montero L.D., *Racializing the Ancient World: Ancestry and Identity in the Early United States*, PhD diss., Brown University, 2012.
- Roberts D., *The Myth of Aunt Jemima: Representations of Race and Region*, London–New York, Routledge, 1994.
- Schweik S.M., "Disability Politics and American Literary History: Some Suggestions", *American Literary History*, XX (1-2), 2008, pp. 217-237.
- Tischauser L.V., *Jim Crow Laws*, Santa Barbara–Denver–Oxford, Greenwood Press, 2012.
- Trollope F., *The Life and Adventures of Jonathan Jefferson Whitlaw; or Scenes on the Mississippi*, Paris, Baudry's European Library, 1836.
- Young E., *Black Frankenstein: The Making of an American Metaphor*, New York–London, New York University Press, 2008.
- Wagner T.S., "Beyond Domestic Manners: Repositioning Frances Trollope in Literary History", *Women's Writing*, II (18), 2011, pp. 153-166.